

Rassegna Stampa

di Venerdì 20 febbraio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
38	Italia Oggi	20/02/2026	<i>Qualificate 3.295 stazioni appaltanti</i>	3
Rubrica Innovazione e Ricerca				
11	Il Sole 24 Ore	20/02/2026	<i>L'EUROPA PARLA DI REGOLE MA L'URGENZA E' L'EMANCIPAZIONE DALLE TECNOLOGIE EXTRA-UE (L.Tremolada)</i>	4
24	Italia Oggi	20/02/2026	<i>L'IA "strumento di lavoro" azzera le tutele sui controlli a distanza (A.Ciccina Messina)</i>	5
1+11	Il Sole 24 Ore	20/02/2026	<i>Intelligenza artificiale, sfida di Macron a Cina e Usa (M.Masciaga)</i>	6
Rubrica Energia				
30	Italia Oggi	20/02/2026	<i>Nel Conto termico stop al fossile (C.Angeli)</i>	8
2	Il Sole 24 Ore	20/02/2026	<i>La linea Fdi: alt al "rinnovabilismo integralista" (M.Perrone)</i>	9
1+2	Il Sole 24 Ore	20/02/2026	<i>Il decreto tenta la riforma del mercato elettrico (L.Serafini)</i>	10
Rubrica Altre professioni				
28+32	Il Sole 24 Ore	20/02/2026	<i>Giornalisti, maglie strette per le rimozioni online (M.Castellaneta)</i>	12
21	Corriere della Sera	20/02/2026	<i>"E' carina". Quei giudizi al concorso per notai (R.Polese)</i>	13
33	Italia Oggi	20/02/2026	<i>Esame notai, 278 idonei su 1129</i>	14
Rubrica Università e formazione				
10	Italia Oggi	20/02/2026	<i>Le laureate guadagnano meno e incontrano piu' ostacoli (P.D'urso)</i>	15
33	Italia Oggi	20/02/2026	<i>Lauree in ingegneria, crescono gli immatricolati</i>	16



Qualificate 3.295 stazioni appaltanti

Sono 3.295 le stazioni appaltanti qualificate; il 16,9% per affidamenti di lavori, il 22,4% per i contratti di servizi e forniture e il 60,7% sia per il settore dei lavori, sia per quello di servizi e forniture.

Sono questi i dati risultanti dall'ultimo report ANAC aggiornato alla fine del terzo trimestre del 2025. E' la stessa Anac a fare presente che nel rapporto non sono inclusi i soggetti qualificati di diritto e che l'analisi è stata elaborata in base alle istanze pervenute al 30/9/2025. In altre parole viene fatto il punto all'inizio del secondo biennio di qualificazione per la fase di progettazione e affidamento, dopo la chiusura del primo biennio "fisso" scaduto il 30 giugno 2025.

Dai dati dell'Autorità presieduta da Giuseppe Busia emerge che in termini assoluti, per il settore dei "lavori" il numero di amministrazioni qualificate si attesta a 2.557 unità (di cui 557 solo per "lavori" e 2000 per entrambi i settori) mentre il totale per il settore "Servizi e forniture" si attesta a 2.738 unità (di cui 738 solo per "Servizi e forniture" e 2000 per entrambi i settori).

A fine settembre 2025 le istanze sono state 3.717 per "lavori" e 3.996 per "servizi e forniture", cosa che rende evidente che il numero di istanze di qualificazione è più alto per questo secondo settore. Le istanze che posseggono, al 30 settembre 2025, la qualifica "con riserva" sono 30 (12 per "Lavori" e 18 per "Servizi e forniture"), comprendendo 22 amministrazioni distinte.

Dalla lettura del rapporto si conferma che la struttura del sistema di approvvigionamento risulta simile tra i due settori: per quanto ri-

guarda il settore "lavori" il 64,1% delle amministrazioni (1.639 sul totale di 2.557 enti qualificati) si colloca sul livello massimo di rating, mentre si arriva al 63% dei casi per il settore "servizi e forniture" (1.724 amministrazioni sul totale di 2.738 qualificate).

La percentuale relativa al livello massimo di qualificazione sale rispettivamente all'84,9% e al 79,9% nel caso dei soggetti che svolgono funzioni di centralizzazione delle committenze (che sono il 15,1% delle amministrazioni qualificate nel settore "Lavori" e il 13,4% di quelle nel settore "Servizi e forniture").

Interessante è il confronto che il report illustra tra il vecchio e il nuovo biennio prendendo in considerazione solo gli enti che hanno inviato domanda nel vecchio e nel nuovo sistema. Ne emerge che, di 2.776 stazioni appaltanti e centrali di committenza, nel settore "lavori", circa 2.239 hanno lo stesso risultato di "qualificata", ma 80 precedentemente qualificate nel vecchio biennio sono ora non qualificate.

I dati evidenziano anche un alto numero di enti (149) che precedentemente non erano qualificati ma ora lo sono. Le amministrazioni qualificate che si dichiarano centrali di committenza sono circa il 15,1% delle amministrazioni qualificate per il settore dei "lavori" (385 su 2557); il dato scende leggermente nel caso dei "servizi e forniture" attestandosi al 13,4% (368 su 2738). Il numero dei soggetti qualificati per i contratti di partenariato è pari al 45,3% del totale nel caso dei "lavori" e al 42,4% nel caso dei "servizi e forniture".

— © Riproduzione riservata — ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



L'analisi

L'EUROPA PARLA DI REGOLE MA L'URGENZA È L'EMANCIPAZIONE DALLE TECNOLOGIE EXTRA-UE

di **Luca Tremolada**

A Nuova Delhi il vertice sull'intelligenza artificiale è stato un G20 in miniatura della nuova geopolitica. Sul palco, accanto ai capi di governo, i signori degli algoritmi. E il messaggio è stato chiaro: l'AI non è più solo tecnologia. È potere industriale. È sicurezza nazionale. È influenza culturale.

Emmanuel Macron ha respinto l'idea di un mondo diviso tra Washington e Pechino. Niente duopolio dell'intelligenza artificiale. La Francia, e con essa l'Europa, vuole un'altra via: «Innovazione e responsabilità, tecnologia e umanità». Tradotto dal linguaggio diplomatico: non possiamo lasciare che il futuro digitale sia scritto solo in inglese o in mandarino. Parole che hanno un peso politico ma non prendono atto della sviluppo

tecnologico degli ultimi vent'anni. Dall'avvento di internet la tecnologia digitale è extra-europea. O meglio: è patrimonio di grande multinazionali cino-statunitensi.

Macron che conosce benissimo le regole della sovranità digitale ha voluto ricordare che una priorità della presidenza francese del G7 sarà la regolamentazione di social network e AI per i minori. Tema sensibile. L'algoritmo come babysitter globale non funziona più.

Sul palco c'era anche Sam Altman, amministratore delegato di OpenAI. Il papà di ChatGPT ha ribadito un concetto che ripete da anni: servono regole. «Abbiamo urgente bisogno di regolamentazioni e garanzie, come per qualsiasi tecnologia di

questa potenza». Non è una conversione tardiva. Lo diceva già davanti al Congresso americano quando l'AI generativa era un fenomeno per addetti ai lavori. Oggi che il mercato globale dell'AI vale oltre 200 miliardi di dollari e cresce a doppia cifra, la richiesta di governance suona meno filosofica e più pragmatica. Le aziende chiedono cornici stabili per investire. Vogliono libertà di potere studiare e sperimentare (su di noi) i loro modelli di AI e al tempo stesso non vogliono ritrovarsi a dovere addomesticare le loro creature a regole di diritto. Il loro comportamento è da sempre ambivalente, non si preoccupano delle conseguenze sociali delle tecnologie. Hanno il potere di cambiare il mondo e lo fanno.

Con lui Demis Hassabis, guida di Google DeepMind. Il suo avvertimento è stato netto: i rischi sono gravi, servono cooperazione internazionale e attenzione urgente. Hassabis parla però da scienziato. L'AI è una tecnologia general purpose, come l'elettricità. Può illuminare una città o bruciarla. Senza coordinamento globale, ogni Paese corre da solo. Ecco perché al di là delle regole la domanda che l'Europa si deve porre con urgenza è la seguente: è possibile emanciparsi dalle tecnologie extra-Ue? La partita non è solo tecnologica. È una questione di sovranità digitale. Ecco perché la risposta non possiamo permetterci di chiederla a ChatGPT. L'Europa può correre da sola?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



L'IMPATTO SULLO STATUTO DEI LAVORATORI

L'IA «strumento di lavoro» azzerava le tutele sui controlli a distanza

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Rischio azzeramento delle tutele dei lavoratori sui controlli a distanza, se i sistemi di Intelligenza Artificiale (IA) usati in azienda vengono considerati «strumenti di lavoro». È questo il campanello d'allarme che emerge dal volume, pubblicato il 19/2/2026, dal ministero del lavoro, il quale raccoglie una serie di contributi finalizzati a facilitare la fase preliminare di avvio dei lavori dell'Osservatorio nazionale sull'adozione dei sistemi di IA nel mondo del lavoro (istituito dall'articolo 12 della legge 132/2025).

Nel volume si osserva che se le IA, caratterizzate da intrinseche possibilità di controllo del lavoratore, vengono qualificate come strumenti di lavoro, allora, per la loro adozione, il datore di lavoro potrà evitare l'accordo sindacale o l'autorizzazione amministrativa sostitutiva. Verrebbero, dunque, neutralizzati gli istituti, previsti dal comma 1 dell'articolo 4 della legge 300/1970, tesi a scongiurare rischi per i diritti e la dignità del lavoratore derivanti dall'impiego di sistemi e impianti, da cui derivi la possibilità di un controllo a distanza.

In effetti, tra gli argomenti compresi nel perimetro del tema dell'impatto dell'IA nei luoghi di lavoro, come già segnalato da *ItaliaOggi* del 19/4/2025, risalta in primo piano il rapporto tra robot e divieto di controllo a distanza dei lavoratori.

Al riguardo, nel volume di contributi, innanzi tutto, si fotografa la situazione. I robot sono in grado di registrare dati sulla produttività dei lavoratori, sulla loro esatta posizione, sul loro operato in un dato momento e così via. Tutto ciò ha potenziali ricadute negative sulla riservatezza, sulle libertà e sui diritti fondamentali dei lavoratori. I robot, come si legge nel documento citato, possono raccogliere e elaborare una mole enorme di dati, utilizzabili in teoria per premiare, penalizzare o escludere i lavoratori.

La conseguenza di tutto ciò è che le IA sono strumenti da cui, strutturalmente e inevitabilmente, può derivare la possibilità di controllo a distanza.

Così stando le cose, allora, vuol dire che l'IA si colloca in pieno nell'articolo 4 della legge 300/1970. E qui cominciano i problemi. Il principale problema è un vero e proprio rebus, la cui soluzione è di vitale importanza: occorre stabilire se il robot sia uno strumento di lavoro. Questo perché, ai sensi del comma 2 dell'articolo 4 della legge 300/1970, non ci vuole accordo sindacale o, in mancanza, autorizzazione dell'Ispettorato del lavoro per l'impiego in azienda/ente degli «strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione lavorativa».

Se i robot sono strumenti di lavoro, il datore di lavoro non deve preventivamente

accordarsi con le organizzazioni rappresentative dei lavoratori o, in mancanza, chiedere il via libera all'autorità pubblica. Peraltro, se tutti i robot, che saranno prevedibilmente utilizzati su larga scala, sono individuati come strumenti di lavoro, questo significa il sostanziale azzeramento o, comunque, la riduzione ai minimi termini delle procedure sindacali/amministrative previste dall'articolo 4 citato. Nel volume in commento si rinvia la qualificazione del robot ad accertamenti da fare «di volta

in volta», rimandando implicitamente ad approfondimenti in sede aziendale. Peraltro, la definizione di tali questioni chiama in causa il legislatore, al fine di avere certezza su quando un robot sia strumento di lavoro e di non avere oscillazioni interpretative e sperequazioni nelle tutele.

La stessa esigenza di certezza si avverte a proposito dei robot «non qualificabili come strumenti di lavoro» e che, come sottolinea il volume del ministero guidato da Marina Calderone, possono entrare in azienda, ai sensi del comma 1 dell'articolo 4, previa procedura sindacale/amministrativa per esigenze organizzative e produttive, per la sicurezza del lavoro e per la tutela del patrimonio aziendale.

L'esigenza di certezza è rafforzata dal fatto che se si viola il comma 1 citato, la legge prevede responsabilità penali, responsabilità amministrative per violazione della privacy nonché l'inutilizzabilità dei dati a ogni fine connesso al rapporto di lavoro.

© Riproduzione riservata



Marina Calderone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-1T0010



AI SUMMIT IN INDIA

Intelligenza artificiale, sfida di Macron a Cina e Usa

Nel suo intervento all'AI Impact Summit, il presidente francese Emmanuel Macron ha lanciato la sfida all'egemonia sino-americana nell'intelligenza artificiale. — a pagina 11

Intelligenza artificiale, sfida di Macron a Cina e Stati Uniti

L'AI Summit in India

Il presidente francese delinea un modello che coniughi innovazione e responsabilità

Tema centrale, anche nel discorso del premier Modi, la tutela dei minori

Marco Masciaga

Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

Nel corso del suo atteso intervento all'India AI Impact Summit il presidente francese Emmanuel Macron ha cercato di delineare un futuro in cui l'egemonia sino-americana nel settore dell'intelligenza artificiale dovrà confrontarsi con un modello capace di coniugare «innovazione e responsabilità, tecnologia e umanità». Parlando a una platea di cui facevano parte i vertici delle principali società americane del settore e punteggiando il suo discorso di riferimenti ai progressi fatti dall'India nella creazione di un modello di digitalizzazione inclusiva, Macron ha ricordato come l'intelligenza artificiale sia diventata terreno di competizione strategica e ha sottolineato l'importanza di una «cooperazione basata sul rispetto reciproco» in cui Francia e India possano svolgere un ruolo primario, in un contesto di «multilateralismo efficiente».

Nel corso di un'intervista, il ceo di Google DeepMind, Demis Hassabis, ha ribadito alcuni dei concetti toccati

da Macron, chiedendo una maggiore cooperazione a livello internazionale per affrontare i seri rischi posti dall'intelligenza artificiale. Una posizione in piena consonanza con quella indiana, come ha spiegato il primo ministro Narendra Modi. «Alcuni Paesi e aziende considerano l'intelligenza artificiale un asset strategico, ma l'India ritiene che l'AI sarà davvero utile al mondo solo se condivisa e con codici aperti», ha detto il premier, senza rinunciare – nonostante il tipo di platea che aveva di fronte – a esprimersi in hindi.

Parlando di inclusività, il presidente francese ha sottolineato come sia «fondamentale assicurare a tutti l'accesso ai benefici dell'intelligenza artificiale» e nel delineare il ruolo dell'Europa – in mancanza di campioni continentali da contrapporre ai big americani e cinesi – ha cercato di sfatare il cliché di una Ue «ciecamente ossessionata» dagli aspetti regolamentari, presentandola come «uno spazio sicuro».

Sul tema delle regole, Macron ha ribadito l'intenzione di vietare l'accesso ai social network ai minori di 15 anni e ha annunciato che intende farne una delle priorità della presidenza francese del G7. Una posizione, quella di Macron, che si estende anche al mondo dell'intelligenza artificiale, e che lo metterà in rotta di collisione con gli Stati Uniti di Donald Trump, portatori di una visione diametralmente opposta. Mercoledì, nel corso di un incontro pubblico meno formale di quello di ieri, il presidente fran-

cese aveva definito senza giri di parole una «stronzata allo stato puro» l'idea di una libertà d'espressione eterodiretta dagli algoritmi dei social network. Nel corso del suo intervento anche il ceo di OpenAI Sam Altman ha sottolineato la necessità urgente di regolamentare il settore.

Il tema della tutela dei minori è stato al centro anche del discorso di Modi, che ha chiesto un'intelligenza artificiale sviluppata «pensando ai bambini e alle famiglie». Parole pronunciate dopo aver invitato sul palco i principali dirigenti del settore per una foto di gruppo che avrebbe dovuto sancire la loro unità d'intenti nel promuovere uno sviluppo inclusivo dell'AI e che invece ha mostrato plasticamente le rivalità e le divisioni tra i big del settore. Sam Altman e Dario Amodei, alla guida rispettivamente di OpenAI e Anthropic, sono finiti uno a fianco all'altro, ma – unici tra i 13 manager schierati a fianco di Modi – hanno evitato di prendersi per mano. Amodei ha fondato la sua società, oggi valutata 380 miliardi di dollari, dopo aver lasciato quella guidata da Altman, accusandolo di aver impresso una svolta commerciale a OpenAI, che oggi di miliardi ne vale 500.

Prima di Macron avrebbe dovuto prendere la parola Bill Gates, ma il co-fondatore di Microsoft, recentemente coinvolto nel caso degli Epstein files, ha deciso all'ultimo minuto di non partecipare al summit. Un forfait che si è aggiunto a quello del numero uno di Nvidia Jensen Huang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REUTERS



La foto di gruppo e la rivalità Altman-Amodei. Il premier indiano Narendra Modi, al centro, con alcuni tra i maggiori leader tech globali. Alla sua sinistra (a destra nella foto) i Ceo di Open AI, Sam Altman, e di Anthropic, Dario Amodei, evitano di prendersi per mano: una rappresentazione plastica delle divisioni tra i big del settore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Lo precisa una faq del GSE. Il chiarimento impatta sugli investimenti tecnologici in azienda

Nel Conto termico stop al fossile

L'incentivo 3.0 per le imprese esclude pure il gas naturale

DI CRISTIAN ANGELI

Nel nuovo regime del Conto Termico 3.0 gestito dal GSE, alle imprese e agli Enti del Terzo Settore che svolgono attività economica non è consentito accedere agli incentivi per l'installazione di apparecchiature energetiche alimentate a combustibili fossili, compreso il gas naturale. È questo il principio inequivocabile sancito dall'articolo 25, comma 2, del dm 7 agosto 2025, ribadito nella recente FAQ pubblicata il 17 febbraio scorso dal GSE (Gestore dei servizi energetici) in materia di Conto termico 3.0, un chiarimento che incide in modo diretto sulle scelte tecnologiche e sugli investimenti delle imprese.

La disposizione normativa è formulata in termini espliciti: «Non possono essere ammessi agli incentivi per le imprese gli interventi che prevedono l'installazione di apparecchiature energetiche alimentate a combustibili fossili, compreso il gas naturale».

L'interpretazione ufficiale del gestore dell'incentivo – ora pienamente codificata nella sezione di assistenza online – chiarisce che tutte le tecnologie basate su combustibili fossili, inclusi gli impianti a gas naturale, restano escluse dal perimetro premiale del Conto Termico. Ciò significa che non possono ricevere contributi a fronte dei costi sostenuti per la loro installazione nell'ambito degli interventi incentivabili. Il divieto riguarda non solo le tradizionali caldaie a gas, ma anche pompe di calore a gas, si-

stemi ibridi e bivalenti che integrano generatori a gas o pompe di calore a gas: tutte queste configurazioni non sono ammissibili e i relativi costi non possono essere considerati spese ammissibili ai fini dell'incentivo.

Questa interpretazione – coerente con il testo normativo – ha un significato economico e strategico rilevante. Nel quadro di una politica di sostegno volta ad accelerare la decarbonizzazione e a incentivare l'elettrificazione dei consumi energetici, il legislatore ha voluto eliminare ogni forma di incentivo pubblico alle tecnologie basate su combustibili fossili, considerandole non coerenti con gli

obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra e di efficienza energetica nelle imprese.

La disciplina del Conto Termico 3.0, infatti, si iscrive in un contesto più vasto di transizione industriale che mira a disincentivare l'uso del gas naturale, combustibile fortemente impattante dal punto di vista delle emissioni e soggetto a volatilità nei prezzi internazionali. Per un Paese come l'Italia, la cui economia rimane sensibile alle oscillazioni del mercato del gas e all'incertezza dell'approvvigionamento, la scelta normativa assume un duplice valore: da un lato preservare la coerenza ambientale degli incentivi, dall'altro spingere gli operatori economici verso soluzioni a ridotto impatto fossile.

Dal punto di vista operativo, la FAQ del GSE chiarisce anche un aspetto particolarmente pragmatico che ri-

guarda le pompe di calore “add on”. In presenza di un impianto termico esistente alimentato a gas, l'installazione di una pompa di calore elettrica add on è incentivabile anche se abbinata alla caldaia a gas preesistente. La distinzione, precisa il GSE, non riguarda quindi la coesistenza di tecnologie diverse, ma la natura della tecnologia oggetto dell'incentivo: se questa utilizza energia elettrica è ammissibile, se opera con gas naturale non lo è.

L'esito è una chiara spinta normativa verso l'elettrificazione e verso tecnologie compatibili con gli obiettivi di efficienza e sostenibilità. L'esclusione degli impianti a gas dal perimetro degli incentivi obbliga le imprese a ripensare le strategie di investimento in efficienza energetica, privilegiando soluzioni come le pompe di calore elettriche, l'uso di fonti rinnovabili integrate e interventi sull'involucro edilizio.

© Riproduzione riservata



Campagna contro le caldaie



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-1T0010



La linea Fdi: alt al «rinnovabilismo integralista»

Il documento

In un dossier inviato ai parlamentari la difesa del Dl e l'attacco alla sinistra

Manuela Perrone

Tredici pagine e un messaggio chiave: è «alla sinistra che appartiene il fervore ideologico che ha fatto da base a iniziative a livello europeo e nazionale, di cui il Green Deal è solo un esempio, volte a promuovere un rinnovabilismo integralista» dannoso per la competitività del Paese. Misure «utopistiche e strategicamente fallaci» alle quali il Governo punta a porre rimedio con il decreto legge sull'energia, «che genererà oltre 5 miliardi di euro di risparmi e benefici diretti per gli italiani». Il dossier sul provvedimento, realizzato dal centro studi di Fratelli d'Italia voluto dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari e diretto dal deputato Francesco Filini, parte di buon mattino, ieri, alla volta dei parlamentari meloniani.

Dentro c'è l'illustrazione dei contenuti del Dl, ma soprattutto la linea poli-

tica di Giorgia Meloni (si veda pagina 10), da seguire per spiegarli e difenderli. Chiara: Fdi «non accetta lezioni da quella sinistra che è stata responsabile di tante delle storture che ci hanno portato a una situazione di tale svantaggio rispetto agli altri Stati europei».

Nel mirino si mettono le liberalizzazioni targate Bersani, tacciate di aver creato negli anni «un sistema inefficiente, non concorrenziale con prezzi sempre più alti scaricati sugli utenti». Ma non scampa all'attacco il Governo Draghi, definito «arcobaleno» (a sostenerlo c'erano anche gli attuali alleati Fi e Lega) e ritenuto responsabile della «miope scelta di inserire la fine del mercato tutelato nel Pnr». Un addio che, «dati alla mano, ha ridotto la concorrenza tra fornitori determinando una riduzione di offerte convenienti con innalzamento dei prezzi per i consumatori».

L'ordine di scuderia, subito raccolto da deputati e senatori? Presentare il Dl come «intervento strutturale e non emergenziale», «risposta concreta» per famiglie e imprese, e l'aumento dell'Irap per le aziende energetiche (contestato ieri da Italia Viva e dai liberaldemocratici di Luigi Marattin) come mezzo per «abbattere gli oneri di sistema che gravano sulle bollette

di oltre 4 milioni di imprese», addossando alla sinistra la colpa del «fallimento» delle politiche «verdi»: gli oltre 200 miliardi di euro di incentivi dal 2010 al 2030 «con risultati per niente soddisfacenti» - attacca Fdi - e naturalmente il sistema Ets la cui revisione è stata invocata dalla premier al summit Ue sulla competitività di Alden Biesen e che sarà adesso oggetto di trattativa con Bruxelles.

Un sistema nato in Europa sulla base di un principio giusto («chi inquina paga»), ma che «è presto diventato un elemento di distorsione dei prezzi energetici», è la tesi sostenuta da Fdi, perché, a causa del meccanismo Ue, «i produttori da fossili scaricano il costo della tassa sul prezzo che propongono, quindi sugli utenti, mentre i produttori da fonti pulite vengono remunerati eccessivamente e ingiustamente, dato che a loro l'Ets non si applica».

Segue l'argomento offerto ai parlamentari per replicare alle critiche del campo largo: «coerenza vorrebbe» che

chi spesso ha proposto tasse sugli extraprofiti «dovrebbe preoccuparsi anche quando tali profitti extra vengono fatti dai produttori green sulle spalle degli italiani».

All'accusa secondo cui il Governo lavora per favorire «i grandi gruppi delle società energetiche» il centro studi Fdi raccomanda di ricordare che è l'opposto: «Tutelare gli italiani facendo sì che chi ha a lungo beneficiato di ampi e ingiustificati guadagni riceva ciò che gli spetta, non un euro di più». Senza rinunciare alla decarbonizzazione, come prova «la grande attenzione posta sui Ppa», i contratti d'acquisto a lungo termine.

Per Fdi, il disaccoppiamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas, con la bacheca Ppa già prevista dal decreto Rinnovabili del 2021 e rafforzata, è potenzialmente rivoluzionario: «Permetterà di svincolare le negoziazioni di energia dal mercato, e quindi dalle speculazioni, riducendo i prezzi anche grazie alla garanzia dello Stato attraverso il ruolo di Gse e di Sace». «Non sarà più il produttore di energia a dettare l'andamento del mercato, ma sarà l'offerta, l'utente, l'impresa», è la promessa. Come le altre, tutta da verificare alla prova dei fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il centro studi del partito di Meloni, l'Ets è «elemento distorsivo»: favorisce per alcuni «ingiustificati guadagni»





LO SCENARIO

Il decreto tenta la riforma del mercato elettrico

Laura Serafini — a pag. 2

Dai costi del gas alla fine dei vecchi incentivi il decreto tenta la riforma del mercato elettrico

Il puzzle dell'energia

Senza sospensione degli Ets restano limitati i benefici finali per i consumatori

Laura Serafini

Al netto dell'effetto dei fondi derivanti dall'aumento dell'Irap e dalla sospensione dell'Ets, il decreto Energia tenta operazioni strutturali sul settore dell'energia elettrica destinate ad avere effetti permanenti. Le misure più rilevanti sono due: l'abbattimento del peso in bolletta degli incentivi dati agli impianti rinnovabili con i conti energia (da I a IV), che interessano 54.419 impianti per una capacità di 13,3 gigawatt. E lo spostamento dei costi di trasporto del gas, togliendoli dal meccanismo di formazione del prezzo di energia elettrica (quindi dalla voce costi della generazione termoelettrica) per caricarli sulla bolletta elettrica: operazione dal costo di 700 milioni di euro all'anno.

Questo costo, secondo le previsioni del governo, dovrebbe tradursi in un beneficio netto totale di 900 milioni per gli utenti finali. L'obiettivo, infatti, è abbassare il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso, tagliando alla fonte l'elevato margine di guadagno che le fonti rinnovabili con costi fissi molto bassi ottengono vendendo l'energia al prezzo marginale, cioè dell'energia elettrica prodotta con il gas. Il taglio del costo a megawattora per l'utente fi-

nale di questa misura è calcolato in 3 euro. Per avere un'idea delle proporzioni il Pun, prezzo all'ingrosso, ieri era attorno a 112 euro a MWh.

Il meccanismo cosiddetto dello spalma incentivi, basato sulla volontarietà, offre una riduzione degli oneri in bolletta (il decreto ipotizza che ci sia un'adesione del 30% della platea) di 146 e di 292 milioni nel 2026-27 perché si consente di autosospendersi una quota della tariffa (taglio tra il 15 e il 30%), in cambio di un prolungamento degli incentivi. A questi volentosi si dà poi priorità per il sistema di uscita anticipata da questi incentivi che scadono nel 2029: chi aderisce alla sospensione può avere un'uscita con il riconoscimento del 90% dei flussi attualizzati, ma restituiti a rate per 10 anni a partire dal 2028, con un tasso del 6 per cento. E questo ha fatto lanciare l'allarme da parte di alcune categorie di piccole attività produttive, perché temo che il risparmio di ora si traduca in un mutuo a più lungo termine. In effetti la relazione tecnica al decreto prevede che la chiusura dei conti energia - ipotizzata un'adesione di 10 gigawatt - possa generare un taglio degli oneri di sistema di 2 miliardi nel 2028 e nel 2029, 1,6 miliardi nel 2030 e 866 milioni nel 2031. Poi il peso riprende a salire: 931 milioni nel 2032 con oneri da 1,3 miliardi fino al 2037. A fronte di un piano originale che avrebbe dovuto concludersi nel 2030. D'altro canto, la misura non sarebbe altrimenti stata ribattezzata spalma incentivi.

A queste misure l'ultima stesura del decreto ha aggiunto un incremento dell'Irap per tutte le aziende del comparto energia del 2%, con un gettito atteso di 1 miliardo in due anni.

Queste risorse non verrebbero spalmate su tutti gli utenti, ma solo sulle imprese non energivore. Un simile progetto rende questa voce un argomento da notificare alla Direzione concorrenza della Commissione europea, perché può rappresentare un aiuto di Stato. C'è poi la misura più controversa, quella richiesta a gran voce dalle imprese italiane, perché la sospensione della necessità di acquistare certificati Ets per compensare le emissioni di Co2 potrebbe dare ossigeno e ridurre i costi di produzione per molti settori. Nel caso della generazione termoelettrica consentirebbe di ridurre il costo dell'energia elettrica prodotta fino a 30 euro a MWh, con un beneficio per i consumatori (presumibilmente all'anno) che la relazione tecnica stima in circa 3 miliardi. Ci sono però implicazioni, oltre al fatto che dovrebbe superare il veto di Bruxelles: una tale riduzione del prezzo marginale dell'energia farebbe scendere i margini di guadagno, dicono gli oppositori del decreto, per i settore delle energie rinnovabili con costi fissi, di manutenzione e concessori elevati, come il settore idroelettrico. Non solo: se il prezzo dell'energia elettrica in Italia diventa molto competitivo, continuano i produttori di energia, c'è il fondato rischio che, visto le interconnessioni che ha l'Italia con paesi esteri, che questa generazione sia venduta all'estero. Proprio come fa la Francia quando vende in Italia la generazione elettrica delle centrali nucleari. In Borsa intanto il combinato tra taglio dei prezzi dell'energia elettrica e aumento Irap, che colpisce le utility su tutti i fronti, dalla generazione alla distribuzione, sta affondando i titoli delle società del settore, da Enel ad A2A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'uso dei proventi Irap
andrà notificato
alla Direzione
concorrenza Ue che
vigila sugli aiuti di Stato**

54.419

IMPIANTI RINNOVABILI
Platea interessata all'abbattimento
del peso in bolletta degli incentivi



ADDBESTOCK

Rinnovabili. Nel decreto l'abbattimento del peso in bolletta degli incentivi dati agli impianti rinnovabili con i conti energia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Commissione europea

Giornalisti, maglie strette
per le rimozioni online —p.32

Giornalisti, maglie strette per le rimozioni online

Commissione europea

Un quadro comune
per impedire violazioni
della libertà di stampa

I professionisti devono
essere informati in anticipo
di eventuali «tagli»

Marina Castellaneta

La libertà dei media e dei giornalisti sulle piattaforme online di dimensioni molto grandi (Vlop) si arricchisce di un nuovo tassello. La Commissione europea ha adottato gli «Orientamenti sull'attuazione della funzionalità di dichiarazione per i fornitori di servizi di media secondo l'articolo 18, paragrafo 1 del regolamento (Ue) 2024/1083 dell'11 aprile 2024 che istituisce un quadro comune per i servizi di media nell'ambito del mercato interno e che modifica la direttiva 2010/13/UE» (European Media Freedom Act, Emfa), in vigore da agosto 2025. L'obiettivo è assicurare che il cosiddetto privilegio per i media, fissato dal regolamento per impedire violazioni della libertà di stampa con interventi di rimozione dei contenuti da parte delle piattaforme, sia attuato in modo effettivo a tutela del giornalismo professionale.

Pubblicati sulla Gazzetta ufficiale Ue, serie C, dell'11 febbraio, gli orientamenti danno seguito all'articolo 18 del regolamento Emfa in base al quale i fornitori di servizi di media hanno diritto di essere informati in anticipo della scelta di rimozione di contenuti e a ricevere chiarimenti sui motivi, con la possibilità di contestare la mi-

sura entro 24 ore.

La Commissione ha precisato che questo strumento si rivolge a chi fornisce servizi, programmi o pubblicazioni «di carattere giornalistico, al grande pubblico con l'obiettivo di informare, intrattenere o istruire». Fattore determinante è, quindi, la natura professionale dell'attività, che può essere attuata con forme diverse, includendo anche le attività dei liberi professionisti.

Per arginare lo strapotere delle piattaforme online di grandi dimensioni e impedire forme di censura, l'articolo 18 punta a ridurre al minimo l'impatto delle decisioni di moderazione dei contenuti sull'integrità editoriale dei fornitori di servizi di media e sulla circolazione di informazioni affidabili e prodotte in linea con le norme editoriali e gli standard professionali.

Nel circoscrivere, così, il potere di rimozione, le piattaforme sono tenute ad attivare la funzionalità di dichiarazione che deve diventare «parte integrante dell'infrastruttura» e a indicare la funzione, in modo ben visibile, sull'interfaccia della piattaforma per facilitare l'accesso dei fornitori dei servizi dei media.

La Commissione ha anche stabilito i requisiti per impedire che le dichiarazioni siano compilate automaticamente da bot o altri software automatizzati e ha richiesto che le VLOP includano una funzione che permetta ai fornitori dei servizi dei media di datare e firmare elettronicamente la dichiarazione.

Spazio anche alla possibilità di modificare la dichiarazione e di aggiornarla anche se già accettata dalla piattaforma. Necessaria poi la traspa-

renza e, di conseguenza, le piattaforme sono tenute a rendere disponibili le dichiarazioni al pubblico.

Nella sezione n. 4 degli orientamenti, la Commissione ha predisposto un elenco degli elementi necessari ad assicurare il rispetto dell'articolo 18 con l'indicazione delle banche dati alle quali le piattaforme possono fare riferimento per ottenere informazioni sulla proprietà dei media, con la possibilità di avvalersi anche del comitato europeo per i servizi di media.

La Commissione europea ha anche chiarito che la tutela riconosciuta dall'articolo 18 del regolamento Emfa si estende «a tutti i contenuti forniti dai fornitori di servizi di media», inclusi quelli generati o manipolati da sistema di intelligenza artificiale. A patto, però, che i media prevedano un sistema di riesame umano o un controllo editoriale, specificato nelle dichiarazioni con le quali si chiede la sospensione del provvedimento di rimozione del contenuto.

La trattazione delle richieste deve avvenire in modo continuativo e senza che le piattaforme possano prevedere periodi di tempo specifici in cui presentare le richieste. Se la dichiarazione è respinta, il fornitore dei servizi di media interessato deve essere informato senza ritardo e la piattaforma è tenuta a indicare le motivazioni e i mezzi di ricorso disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'obiettivo, assicurando il cosiddetto privilegio per i media, è limitare il potere di mettere in atto forme di censura



«È carina». Quei giudizi al concorso per notai

Il documento online per qualche ora sul sito del Consiglio nazionale. Legati ad alcuni candidati i nomi di santi

Roberta Polese

«Carina» «graziato» «fenomeno». Sono gli «appunti» scritti accanto ai nomi dei candidati notai che hanno superato le prove scritte del novembre 2024, e che dovrebbero affrontare le prove orali entro qualche settimana. Il file Excel, che sembra essere stato predisposto ad uso e consumo della commissione (composta da 6 docenti universitari, 9 magistrati e 9 notai), è stato pubblicato per errore ieri sul sito del Consiglio nazionale del notariato. Pubblicato e poi rimosso nel giro di qualche minuto, il download dei candidati però è stato più veloce e in un batter d'occhio ieri gli screenshot hanno cominciato a girare su blog e social, generando commenti,

accuse e annunci di ricorsi. Oltre a commenti sessisti e valutazioni inopportune, nel file c'è anche una sfilata di

nomi in codice ispirati ai nomi dei santi. Secondo quanto emerso dal documento sfuggito al controllo di qualcuno (che di certo non ha passato una notte serena), i candidati vengono associati a figure

come san Mattia Apostolo, san Pancrazio o san Filippo Neri. C'è persino una santa Matilde di Hackeborn e un misterioso candidato lombardo che godrebbe nientemeno che della protezione di un pezzo

grosso denominato «Papa». L'ipotesi che agita i candidati esclusi è che dietro a queste associazioni candidato-santo si celino i nomi dei

«padrini» o dei referenti politici e professionali dei partecipanti. Una sorta di mappa della raccomandazione 2.0, dove le influenze terrene sono mascherate da vocazioni celestiali. Non mancano poi riferimenti meno solenni, come l'annotazione «Sciopero e cena a Enoteca Corsi», che proietta il sospetto di serate goliardiche foriere (forse) di patti e promesse. Oltre ai nomi in codice, a sconcertare sono i giudizi di merito e di demerito che trasudano discrezionalità. Si legge di chi è stato «graziato sul commerciale» o «salvato sul civile», termini che stridono con l'idea di una correzione oggettiva e anonima. Altri

vengono etichettati con ironia come «Genio?» o

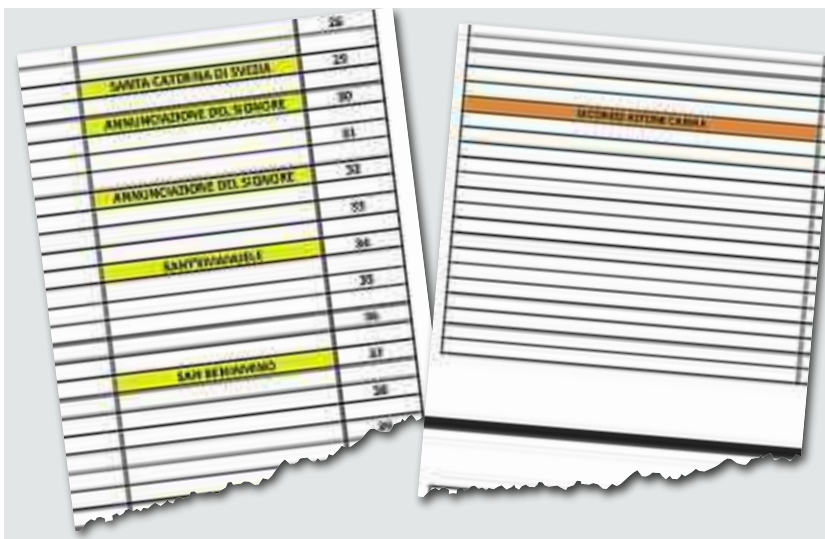
«Fenomeno???»», fino a un eccentrico «Candidato garibaldino». Le tre prove scritte, che dovrebbero essere valutate senza conoscere l'identità del candidato grazie al sistema delle buste separate, e che dovrebbero avere come garante il ministero della Giustizia, sembrano essere state invece oggetto di un monitoraggio personalizzato. Su 400 posti messi a bando, ne sono stati assegnati poco più della metà. Resta da capire chi abbia redatto questi file e se ci siano margini per un'inchiesta penale. Per ora, l'unica certezza è che per diventare notaio, oltre alla preparazione enciclopedica, sembra serva davvero un «santo in paradiso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel novembre del 2024 si sono tenute tre prove scritte per l'esame per diventare notaio, i candidati in questi giorni avrebbero dovuto sapere gli esiti

● Nel sito del Consiglio nazionale del notariato ieri è comparso un file per errore, cancellato dopo poco, con commenti inopportuni su candidate e candidati



Gli screenshot

Sopra, alcune parti del file Excel in cui si descrivono caratteristiche dei candidati alla prova dell'esame di notaio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



400 POSTI

Esame notai, 278 idonei su 1129

Poco meno di un quarto dei candidati al concorso per notai è risultato idoneo. Per la precisione, si tratta di 278 profili su un totale di 1129 partecipanti all'esame. È quanto comunicato dal ministero della giustizia che, sul proprio sito, ha pubblicato i risultati delle prove scritte del concorso a 400 posti di notaio, indetto con il decreto direttoriale 12 giugno 2024. I risultati sono affissi all'albo del ministero e, come comunicato da via Arenula, ciascun candidato del concorso che ha consegnato le prove scritte potrà visualizzare i propri dati accedendo tramite Spid alla propria area personale a partire dal 18 febbraio. Dalla stessa data, ciascun candidato che ha consegnato le prove scritte può chiedere online gli atti di interesse. Le prove orali avranno inizio il 24 marzo 2026. Ogni partecipante riceverà, da parte della procura della Repubblica competente, una convocazione con l'indicazione della data e dell'orario di svolgimento della prova orale.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



ANCHE SE PRENDONO VOTI PIÙ ALTI E SI LAUREANO PIÙ IN FRETTA DEI COLLEGHI MASCHI

Le laureate guadagnano meno e incontrano più ostacoli

Esse però costituiscono la maggioranza dei laureati italiani

DI PIERPAOLO D'URSO *

Le donne sono oggi la maggioranza dei laureati italiani, ottengono risultati accademici migliori e completano gli studi più rapidamente degli uomini. Eppure, una volta entrate nel mercato del lavoro, continuano a guadagnare meno e a incontrare maggiori ostacoli.

È il paradosso fotografato dal Rapporto di Genere 2026 di AlmaLaurea. Nel 2024 le donne rappresentano quasi il 60% dei laureati: il 69,4% nei corsi magistrali a ciclo unico, il 59,4% nei corsi di primo livello e il 57,8% nelle magistrali biennali. La loro presenza scende però al 49,7% tra i dottori di ricerca, segnalando un rallentamento proprio ai livelli più alti della formazione. Le performance restano superiori: il 60,9% conclude gli studi nei tempi previsti contro il 55,4% degli uomini e il voto medio di laurea è di 104,5 su 110, contro 102,6. Le laureate provengono più spesso da percorsi liceali (77,9% contro 65,6%) e con voti di diploma più elevati.

Colpisce il dato sull'origine sociale: solo il 29,7% delle laureate ha almeno un genitore laureato, contro il 36% degli uomini. Le donne che arrivano alla laurea attivano quindi più frequentemente percorsi di mobilità sociale ascendente, contribuendo ad accrescere il capitale culturale familiare. Resta però una segregazione persistente nelle discipline STEM: la presenza femminile è ferma al 41,1%, invariata dal 2015, e scende al 36,7% tra i dottori di ricerca in questi ambiti. Le scelte formative risultano ancora influenzate dal background familiare e le disuguaglianze si radicano lungo l'intero percorso educativo. Durante gli studi, tuttavia, le donne investono di più in esperienze utili al lavoro: il 64,7% svolge un

tirocinio curriculare, contro il 55,3% degli uomini.

Il divario emerge con forza nell'occupazione. A un anno dalla laurea il tasso di occupazione maschile supera quello femminile di oltre cinque punti percentuali tra i laureati di secondo livello. A cinque anni il gap si riduce ma non scompare: tra i magistrali è occupato l'88,2% delle donne contro il 91,9% degli uomini.

La maternità incide in modo determinante, riducendo sensibilmente il tasso di occupazione femminile. Anche la qualità del lavoro differisce. Gli uomini accedono più spesso a contratti a tempo indeterminato e al lavoro autonomo; le donne sono più presenti nei contratti a termine e nel settore pubblico. Soprattutto, guadagnano meno: a cinque anni dal titolo il differenziale retributivo medio è intorno al 15%.

Tra i laureati di secondo livello, le donne percepiscono in media 1.722 euro netti mensili contro 2.012 degli uomini. Il divario permane anche tra chi lavora all'estero e nelle STEM, dove le retribuzioni sono più elevate per tutti ma restano inferiori per le donne di circa il 15,4%. Paradossalmente, le laureate dichiarano più spesso che il titolo è efficace nel lavoro svolto.

Negli ultimi anni cresce tra le donne l'attenzione a carriera, autonomia e prestigio. Diminuisce la disponibilità ad accettare impieghi non coerenti con gli studi, scesa al 19,3%, e aumentano le aspettative retributive minime, cresciute del 32,8% nell'ultimo decennio. Tuttavia le richieste restano inferiori a quelle maschili e le retribuzioni effettive continuano a confermare il divario.

Il Mezzogiorno, intanto, perde capitale umano qualificato: molti giovani si spostano verso il Nord per

studiare e lavorare e raramente rientrano. La mobilità è legata anche al contesto familiare e coinvolge in misura significativa le donne provenienti da ambienti più istruiti.

Il quadro suggerisce la necessità di interventi integrati. Occorre agire precocemente sugli stereotipi di genere nell'orientamento scolastico, sostenere la continuità formativa femminile fino ai livelli più alti della ricerca,

rafforzare i servizi per l'infanzia e promuovere una reale condivisione dei carichi di cura per ridurre l'impatto della maternità sulle carriere. Servono inoltre trasparenza salariale, criteri chiari nei percorsi di progressione e sistemi di certificazione che valutino non solo le retribuzioni ma anche l'accesso ai ruoli apicali. Investire nel Mezzogiorno, attrarre innovazione e creare opportunità qualificate è decisivo per trattenere talento femminile. Al tempo stesso, percorsi di educazione finanziaria e strumenti di monitoraggio longitudinale delle carriere possono contribuire a rendere visibili e correggere le disuguaglianze nel tempo.

Il messaggio è chiaro: le donne investono nell'istruzione, ottengono risultati migliori e sostengono la mobilità sociale del Paese. Ma il mercato del lavoro continua a riconoscere questo investimento in modo diseguale. Ridurre il divario di genere non è soltanto una questione di equità: è una scelta strategica per la crescita e la competitività dell'Italia.

***Presidente della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione e Direttore del Master di II livello in Data Science per la PA, Sapienza - Università di Roma**

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Lauree in ingegneria, crescono gli immatricolati

Crescono gli immatricolati ai corsi di laurea in ingegneria. Nell'anno accademico 2024-25, infatti, risultano in aumento del 6%. Dati particolarmente positivi giungono dagli indirizzi industriali e dell'informazione che hanno fatto registrare quasi 46mila immatricolazioni, pari al 12,7% del totale. Bene anche le immatricolazioni ai corsi del gruppo ingegneria civile ed architettura che sono state circa 13.400, pari al 3,7%. È quanto emerge dal rapporto annuale realizzato dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri (Cni) dedicato alle immatricolazioni ai corsi di laurea in ingegneria.

Questi numeri, fanno sapere dal Cni, beneficiano del trend positivo relativo ai diplomati che si iscrivono all'università: nel 2024 il 73% ha proseguito gli studi, un valore superiore di 4 punti percentuali rispetto a quanto rilevato l'anno precedente.

Limitando l'osservazione ai soli corsi di laurea in ingegneria «tipici» (quelli che costituivano la base delle ex facoltà di ingegneria), si rileva un aumento delle immatricolazioni, che arriva a sfiorare quota 55mila. Allargando, poi, l'osservazione all'intero universo dei potenziali ingegneri, ossia tutti gli immatricolati che hanno intrapreso gli studi in una classe di laurea utile per l'accesso all'esame di stato per l'abilitazione alla professione di ingegnere e ingegnere junior, il numero di immatricolati risulta in sensibile aumento: quasi 68mila immatricolati, circa il 6% in più rispetto all'anno accademico precedente.

Andando più nel dettaglio, i corsi della classe ingegneria industriale si confermano ancora una volta quelli che richiamano il maggior numero di studenti: oltre 26mila, quasi il 10% in più di quanto rilevato nell'anno accademico precedente. In crescita anche il numero di immatricolati ai corsi in ingegneria dell'informazione (+6,1%). Si registra, infine, un rinnovato interesse per i corsi del settore civile ed ambientale che, dopo diversi anni di progressivo calo, appaiono ora stazionari.

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010